

## Qualche appunto e suggestione dal convegno SdT di Matelica

di Alberto Magnaghi, Luciano De Bonis, Marco Giovagnoli, Rossano Pazzagli

Dal 12 al 14 ottobre 2017 si è svolto a Matelica (MC) il V convegno annuale della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) dal titolo “Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili”, dedicato non solo alle aree terremotate dell’Appennino centrale, ma anche a tutti gli altri territori delle zone interne, colpiti da un altro pernicioso e subdolo fenomeno: l’abbandono. Il convegno si è articolato in tre giornate, rivolte alla conoscenza diretta delle buone pratiche del contesto locale ospitante, alla presentazione di ulteriori buone pratiche in altri simili contesti, alla riflessione sulle suddette pratiche e sulle politiche pubbliche per i territori fragili nonché, per la prima volta in un convegno SdT, alla discussione dei contributi inviati a tre laboratori tematici su “Paesaggio e patrimonio”, “Comunità e autogoverno” e “Bioregioni e autosostenibilità”.

Dal complesso dei lavori sono emerse le feconde suggestioni sintetizzate di seguito.

1) Rischio sismico: il terremoto, e più in generale i rischi naturali, vanno intesi come invariants strutturali di lunga durata del territorio. Ciò comporta il passaggio concettuale dal restauro ex post alla prevenzione e alla manutenzione programmata dei beni culturali di Giovanni Urbani, attivando saperi costruttivi contestuali ed esperti. Va inoltre affiancata la sicurezza alla tutela, anche riformulando parzialmente alcune vincolistiche preesistenti: il terremoto, interpretabile anche come una sorta di evento estremo del dissesto idrogeologico (frane e alluvioni), deve essere trattato con gli stessi percorsi, saperi e regole preventive. Più che la legge, ci vogliono le “regole d’arte”. Infine, gli effetti devastanti del terremoto non fanno che estremizzare le gravi criticità sistematicamente prodotte dai processi di abbandono dell’intero sistema montano e alto collinare italiano. Ciò comporta che si connettano le proposte di rinascita delle aree terremotate e delle loro comunità al più generale processo avviato di controesodo, di ripopolamento e di costruzione di nuove centralità delle aree interne.

2) Rapporto distruzione/ricostruzione: il termine “ricostruzione” può risultare fuorviante, se agisce come una rimozione che annulla gli ammaestramenti

del terremoto. Prima di tutto bisogna analizzare la “distruzione”, nelle sue cause ed effetti profondi. I terremoti storici non minavano la riproduzione della comunità, fondata su economie locali connesse a patrimoni autosufficienti del territorio (bosco, pascolo, ecc.): la ricostruzione riguardava solo case e insediamenti. Ciò ci insegna che la ricostruzione della comunità esiste solo se gli ambienti diventano di nuovo produttivi, valorizzando in forme nuove il patrimonio territoriale: attraverso percorsi innovativi di autorganizzazione dei cittadini e di patrimonializzazione delle conoscenze a partire dai presidi locali (con l’emergere della figura del “terremotato attivo”, in grado di avviare dal basso la [ri]costruzione di reti comunitarie post-emergenza attraverso iniziative pubbliche di ripristino della socialità, informazione alternativa, pratica dell’*accountability* verso i decisori pubblici, ecc.) per superare l’occupazione militare dell’economia della catastrofe – centralizzazione, espropriazione di diritti e terreni, espulsione e “deportazione” permanente degli abitanti (“evaporazione” dei terremotati) – che ha come conseguenza la ricostruzione per altri soggetti esterni (rischio “gentrificazione” delle aree interne).

3) Urbanistica della ricostruzione: no alle casette prefabbricate, disegnate a Roma, fabbricate a Modena, senza nessuna partecipazione; poche, costose, localizzate male, già paradossali nell’essere definite “Soluzioni abitative di Emergenza” (SAE) e in massima parte non ancora rese disponibili agli abitanti ad un anno dal sisma. È necessario studiare a fondo (ricerca e formazione) e valorizzare gli aspetti virtuosi del patrimonio urbanistico e le sue morfotipologie urbane e rurali: reti policentriche di piccole città storiche dell’interno, paesi, borghi, frazioni, edilizia rurale diffusa, sentieri, tratturi, in cui il territorio rurale integra mirabilmente il paesaggio di uno spazio urbano complesso. Una “complessità del locale” opposta alla banale semplificazione del globale e un modello insediativo che definisce, evolutivamente, le regole invariante per il paesaggio storico delle Marche e dell’Italia di mezzo. Questo paesaggio di alta qualità tende a essere distrutto con le urbanizzazioni dell’emergenza (interventi puntuali senza progetto territoriale e urbano), che diventano il nuovo paesaggio permanente senza qualità dell’Appennino, a fronte di un “ordine” tutto sommato ancora presente nelle strutture insediative soprattutto nell’ambito della ruralità di media-alta collina.

4) Rapporto ricostruzione/costruzione di comunità: riportare, con l’attivazione di processi di neoradicamento, gli abitanti “scivolati a valle” nei luoghi terremotati, sottoposti a quella che è stata definita una sorta di “ospedalizzazione”: pasti ad orari programmati, assistenza H24, perdita di autonomia (non più fare la spesa, preparare pasti, mantenere la propria casa, aumento dell’uso di psicofarmaci, etc.); la comunità è dinamica (con ruolo attivo dei migranti, che tuttavia non sono ancora in gran parte detentori di soggettività politica a pieno titolo), fondata sulla comunità di patrimonio, ma nel contempo aperta, innovata da parte dei soggetti che esercitano la cura dei beni

comuni patrimoniali: una neocomunità prodotta attraverso l'innovazione sociale, anche sotto forme non pre-esistenti di progettazione sociale ed economica, urbana, produttiva (da consumatori a co-produttori), energetica, bioregionale; con la costruzione del nuovo Appennino dei piccoli centri in rete che si scambiano servizi. Occorre un progetto sociale e un piano tecnico (urbanistico, paesaggistico) di ricostruzione che ancora non esiste, mettendo insieme saperi esperti e saperi contestuali. Occorre inoltre individuare e sostenere le esperienze nate (o rafforzatesi) dopo gli eventi sismici considerandole “germogli di nuova territorialità” in grado di traghettare la pratica dell'autoorganizzazione e della progettualità “di emergenza” in componenti strutturali del governo (e dell'autogoverno) del territorio. Va ricordato in tal senso che, fuori dalla retorica dello spopolamento, questi territori vedevano già in essere svariate esperienze microprogettuali di (re)insediamento pre-sisma, sulle quali riflettere come “futuro immaginato e da compiere”.

5) Rapporto tradizione/innovazione: La conoscenza dinamica, incrementale del patrimonio territoriale delle “aree fragili”, da parte dei soggetti produttivi delle neocomunità, induce retro-innovazione recuperando anche finalità storiche (esemplificativo il rapporto erbe-comunità dei monti Sibillini, che definisce l'origine storica curativa dell'amaro realizzato con metodi tradizionali e che prefigura, attraverso nuove progettualità lavorative e di insediamento nelle “terre alte”, uno scenario di nuovi saperi per nuovi soggetti produttivi, in alleanza con l'imprenditoria presente più illuminata).

Questo percorso di neocentralità delle aree interne “fragili”, mondi non “mancanti” di qualcosa, ma in realtà pieni e densi di risorse assenti nelle aree centrali tradizionali, evidenzia la crisi e il fallimento del modello industriale di pianura: la nuova civilizzazione di collina e di montagna (e di pianura post-industriale) è fondata sulle ricchezze patrimoniali (agroforestali, ambientali, culturali, identitarie, urbanistiche, paesaggistiche, bioregionali) che le piane della civilizzazione industriale hanno perso, evidenziando le proprie criticità, diseconomie e l'abbassamento della qualità della vita degli abitanti. Molti di questi abitanti hanno cominciato il percorso di controesodo e di fuga dalle periferie metropolitane – o di loro profonda riconversione – e possono unirsi agli abitanti locali nella cura del patrimonio e nell'integrazione delle economie solidali, civili, comunitarie, in sistemi socioeconomici territoriali, verso l'autogoverno dei beni comuni.

### Laboratorio “Paesaggio e patrimonio”

a cura di Anna Marson

Dalla discussione sono emerse alcune considerazioni specifiche, che sembrano particolarmente importanti anche rispetto al tema delle aree fragili.

In primo luogo è stata sottolineata l'importanza di costruire una visione collettiva del paesaggio e del patrimonio combinando conoscenze/rappresentazioni esperte con le conoscenze/rappresentazioni contestuali.

La conoscenza e la rappresentazione tuttavia non bastano: è fondamentale mantenere una visione e gestione collettiva anche quando si passa alle realizzazioni, quando si tratta di utilizzare finanziamenti. Se invece, come avviene solitamente, si dà piena "delega" ai soggetti istituzionali, la visione si perde, e spesso si manifestano addirittura casi di evidente "irresponsabilità istituzionale".

Sono interessanti anche le considerazioni emerse relativamente al ruolo degli attori interni ed esterni ai luoghi. Ribadendo quanto sia importante che il desiderio e l'iniziativa di migliorare la conoscenza del patrimonio territoriale locale nasca dal basso e dal luogo, coinvolgendo soggetti anche esterni in grado di dare contributi significativi, è stato sottolineato come non vada tuttavia dimenticato il potenziale di soggetti esterni attivatori, "enzimi" capaci di assumere ruoli analoghi a quello svolto in Sicilia da Danilo Dolci. Spesso è la contemporanea internità /esternità di alcuni soggetti chiave a rivelarsi fondamentale per attivare e portare a compimento un percorso di patrimonializzazione del territorio.

In ogni caso, se non si riesce a costruire visione locale condivisa, anche i migliori piani sono destinati a rimanere sulla carta. Questa visione dovrebbe comunque trattare anche della gestione dei potenziali rischi che interessano ciascun luogo in modo ricorrente, a pena di rimanere altrimenti un esercizio di scarsa efficacia rispetto alle azioni realizzate in regime 'emergenziale'. Il riconoscimento della forma (e della relativa estensione) del territorio di vita è peraltro essenziale anche per poter esercitare appieno e con maggiore consapevolezza forme di democrazia (anche rappresentativa).

Rispetto al ruolo crescente dello spazio digitale della comunicazione, anche in riferimento a luoghi e territori specifici che vi sono comunque indirettamente e direttamente rappresentati, va notato come oggi le geografie digitali trattino generalmente i luoghi, e i loro abitanti, come soggetti passivi di rappresentazioni costruite a mezzo di flussi quantitativi trattati da algoritmi. Vi è però la possibilità di costruire anche geografie digitali che vedano gli abitanti come soggetti attivi delle stesse, e sarebbe utile e importante praticarla.

È stato infine considerato importante ribadire come i concetti di patrimonio, comunità, identità e analoghi, in questo discorso, abbiano come orizzonte il progetto.

Essendo stati trattati numerosi casi di iniziative intraprese all'interno di aree designate quali Parchi nazionali o regionali, sembra di poter sottolineare come i parchi appaiano come luoghi particolarmente adatti a sviluppare progetti pilota di costruzione/ricostruzione di comunità intorno a progetti di valorizzazione durevole del patrimonio territoriale e paesaggistico.

## Laboratorio “Comunità e autogoverno” a cura di Sergio De La Pierre

### *Forme della rinascita comunitaria*

È importante analizzare la *dimensione pattizia* (DES- Distretti di economia solidale, SELS – Sistemi di nuova economia locale sostenibile –, CSA – Comunità che supportano l’agricoltura – come risulta da alcune esperienze di neo-agricoltura legate al Parco Sud di Milano), valorizzando esperienze di sottrazione di soggetti produttivi all’economia di mercato (ad es. con la creazione di fondi di solidarietà). L’*uso del patrimonio abitativo vuoto* (nella sola Calabria e prov. di Messina ci sono oltre 600.000 case abbandonate sugli oltre 6 milioni a livello nazionale) ricorrendo anche a una forte imposta patrimoniale progressiva sul “vuoto”, rimanda alla possibilità di una feconda ospitalità dei migranti, secondo il *modello di Riace* ampiamente analizzato (creazione di nuova economia fatta di artigianato, servizi e turismo, bonus per i migranti di acquisto nei negozi di vicinato, borse lavoro e bonus sociale). L’analisi poi di un progetto sperimentale *SNAI sulle aree interne* riguardante 14 Comuni del Matese riporta, al di là delle critiche che si possono fare allo stesso progetto SNAI, all’importanza di avere una strategia scandita su precise “tappe” di rinascita locale: in questo caso costruzione di una *vision*, di una strategia d’area, implementazione partendo da alcuni servizi.

### *Comunità e territori fragili. Problematiche specifiche della rinascita locale*

Facendo specifico riferimento alle aree terremotate, la *ricostruzione di relazioni* a varie scale “di vicinato” è ben esemplificata dall’intervento dell’associazione “Idea” ad Arquata del Tronto, rivolta soprattutto alle donne (“stare in contatto con le loro lacrime”) attraverso supporto psicologico, sostegno alla loro voglia di “ritorno disobbediente” dalle “casette” per riappropriarsi e reinterpretare il territorio, sapendo magari usare alcuni ruderi come “segni di identità” o, riprendendo esempi giapponesi, costruendo dei “musei viventi giocosi”.

L’esperienza ripetuta dei terremoti (il caso analizzato è quello di Accumoli) deve portare a una visione del *rischio sismico come invariante strutturale di lunga durata* per uscire dalla logica della pura emergenza fatta di interventi solo edilizi e dai dubbi sul “se ricostruire” in loco. Compiere inoltre delle *comparazioni tra i diversi terremoti* degli ultimi 50 anni può essere utile per analizzare le diverse componenti delle esperienze negative e positive: da quella disastrosa del Belice fatta di totale delocalizzazione delle popolazioni a quella in gran parte più positiva del Friuli, fino a quella dell’Irpinia nei primi anni negativa ma con segnali recenti interessanti di rinascita di comunità (in qualche comune alcune centinaia di abitanti sono tornati ad abitare e in un caso gli antichi terrazzamenti ritrovano la manutenzione grazie a

cooperative gestite da migranti). Anche il territorio delle Marche ha comunque rivelato la presenza di comunità fortemente resilienti.

### *Soggetti e modalità per la costruzione dell'autogoverno*

La multidimensionalità e multiattorialità per la costruzione di una *nuova governance* per la crescita comunitaria possono andare al di là del classico triangolo ente locale, associazionismo, cittadini (con peso diverso di queste tre componenti a seconda delle situazioni). L'esperienza dei GAS rimanda a un nuovo protagonismo della *figura del consumatore*, così come nuove figure di *imprese "territorialmente responsabili"* (particolarmente presenti proprio nelle Marche) rinviano a nuovi circuiti economici tra i più diversi soggetti.

La presenza dei *migranti* in tanti contesti di rinascita comunitaria richiama l'importanza di un loro possibile incontro, secondo il "modello Riace", con il capitale naturale e costruito, anche se resta ancora molto da fare per lo sviluppo di un autentico "protagonismo" degli stessi migranti. Alcuni interventi sottolineano l'importanza di curare le relazioni e gli incontri "semplici", minuti, quotidiani, attraverso uno "stare a lungo sul territorio" dei *promotori della rinascita*, e anche dei "*professionisti*" della progettazione.

L'associazione "Radici accumolesi" ha instaurato un proficuo rapporto con studiosi di Roma Sapienza, ma è importante la mobilitazione di esperti del recupero della memoria, di geologi (per un'attenta analisi della localizzazione dei siti della ricostruzione – si accenna all'inadeguatezza del sito di Pescara del Tronto), di architetti e urbanisti, magari della Società dei territorialisti, che potrebbero impegnarsi in alcuni progetti pilota.

### *Due aree problematiche*

Soprattutto nel corso del dibattito seguito all'esposizione dei paper, sono emerse due aree problematiche:

- a) *Rimessa in discussione della distinzione tra "comunità in generale" e "territori fragili"*. Viene detto che tutte le aree interne, e non solo queste, sono "fragili" ("semmai il terremoto ha evidenziato e ampliato fragilità e spopolamento precedenti", "il vero terremoto è stato l'abbandono"). Inoltre è importante evitare categorizzazioni di nicchia (la rete dei terremotati, degli alluvionati...), tendenti ancora una volta all'emergenzialismo.
- b) *Va discusso il significato del termine "comunità"*, che come "identità", "partecipazione", "innovazione" rischia di diventare un termine *monstre*. C'è chi critica il rischio di istituzionalizzazione della comunità

(occorre sempre ricordare che il “Comune” è un’emanazione dello Stato), ma qualcuno critica anche il rischio “essenzialistico” nella definizione della comunità (come puro riferimento a un passato mitizzato). Molto utile la definizione che un intervenuto dà della comunità come aggregazione intenzionale in base al contesto”, che così allontana un’astratta ricerca di modelli. Sulla concezione della ri/costruzione della comunità qualcuno sottolinea l’importanza della multiscalarità (a livello di isolato, ad esempio con la presenza di transazioni non monetarie, e poi al livello degli spazi privati, semi-pubblici e pubblici, sempre nell’ottica della verifica della “complessità del locale”, avendo anche attenzione alle dimensioni valoriali, etiche e spirituali), ma un certo rilievo finisce con l’assumere il dibattito su “costruzione/ricostruzione” (o nascita/rinascita e simili): c’è chi calca l’attenzione sulla necessità di “costruzione ex novo”, sia perché in alcune situazioni la “comunità” è stata distrutta o non è mai esistita, sia perché così si avrebbe una più autentica attivazione di competenze interne/esterne, sia perché così proprio il terremoto potrebbe essere vissuto come vera “occasione di rinascita”. Un intervento invece si è concentrato sull’importanza dei concetti di “resistenza/resilienza”, dove il “passato” conta sia pur non in termini di pura nostalgia.

### Laboratorio “Bioregioni e autosostenibilità”

a cura di Gianni Scudo

Dai *paper* presentati e dalla discussione del Laboratorio sono emersi alcuni temi legati ai contributi che progetti e pratiche di autosostenibilità locale basata sui patrimoni territoriali locali possono dare alla costruzione di scenari bioregionali locali anche se non tutti riferiti alle peculiarità patrimoniali e identitarie delle aree fragili.

Uno dei temi centrali riguarda le risorse energetiche, in particolare la transizione dal modello distruttivo del “carbonio” al modello di civilizzazione “solare” operata essenzialmente dal “territorio fabbrica dell’energia” a sostegno di buone pratiche di neo-produzioni locali che diventano il cuore della rigenerazione in situazioni nelle quali si sviluppa prevalentemente una concezione della ricostruzione di tipo edilizio ed emergenziale.

La patrimonializzazione energetica dei territori esige approcci metodologici complessi a scala bioregionale basati sullo studio della struttura profonda delle risorse e delle regole evolutive che culmina nella sintesi del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico in grado di accompagnare processi di autosostenibilità energetica basati sulla civilizzazione solare.

Un contributo ai processi di decarbonizzazione può essere dato dalle comunità energetiche che si sono sviluppate in diversi paesi europei e in alcuni casi sono protagoniste nei rispettivi scenari locali con interessanti esperienze di partecipazione attiva che accompagna la transizione verso comunità di *prosumers* basate su sistemi energetici rinnovabili.

Un altro tema emerso è quello delle buone pratiche neo produttive (in particolare agricole, ma non solo) che, nei processi di conversione eco-territorialista verso l'autosostenibilità, costituiscono la nuova base produttiva nei sistemi territoriali complessi delle bioregioni urbane.

L'obiettivo è individuare gli attori e le iniziative idonee in atto in grado di innescare processi di autosostenibilità locale supportandoli con strumenti di analisi/progettazione territoriale e porre le basi per un modello replicabile nei processi di attuazione di strategie territoriali (come ad esempio la SNAI, Strategia nazionale per le aree interne).

Si configura un sistema che, dalla raccolta di materia prima alimentare, preveda l'aggregazione di nuovi centri per la trasformazione in pasti, la gestione degli scarti agricoli per semilavorati di 'materia prima seconda' destinati a distretti di Ecologia Industriale, e finalizzati all'attivazione di filiere nell'ambito energetico e edilizio.

Non mancano esempi di Rete di Autoapprovvigionamento Locale (RAL) anche come risposta alla mancata attuazione delle azioni elaborate per lo sviluppo di welfare locale.

Un livello di organizzazione eco produttivo-territoriale superiore è quella biodistretti che costituiscono delle organizzazioni terze in grado di sviluppare una *governance* ascendente basata sulla garanzia partecipata e sulle pratiche multifunzionali con particolare attenzione all'agricoltura sociale.

Un ulteriore tema emerso è quello della nuova mobilità per i piccoli comuni delle aree interne. La nuova accessibilità "dolce" richiede nuovo ruolo per i corridoi infrastrutturali all'interno di una visione bioregionalista del territorio, che integra reti di trasporto intermodali a carattere misto pubblico-privato.

Alla fine del dibattito si è tentata una sintesi del concetto di Bioregione, sul quale erano centrati quasi tutti gli interventi.

"Bioregione è un concetto che consente una lettura complessa del territorio inteso come sistema di relazioni complesse a geometria variabile, difficile da definire geograficamente. La lettura del territorio attraverso il concetto di bioregione è un fondamentale atto di riconoscimento del patrimonio territoriale, l'inizio del suo processo di valorizzazione. La bioregione si configura quando assume i caratteri di un sistema autosostenibile dove l'autosostenibilità non è autosufficienza ma *self-reliance*, produttrice di beni materiali e immateriali (identità, paesaggio, ecc.). Le politiche per la ricostruzione sociale, economica e insediativa dei territori colpiti dal terremoto non possono prescindere da una lettura e un progetto bioregionale".